

GLI SCENARI DELLA CRISI/ Tra imprese e settori del Made in Italy c'è molta cautela. A volte perfino un po' di ottimismo

ALESSANDRA CARINI

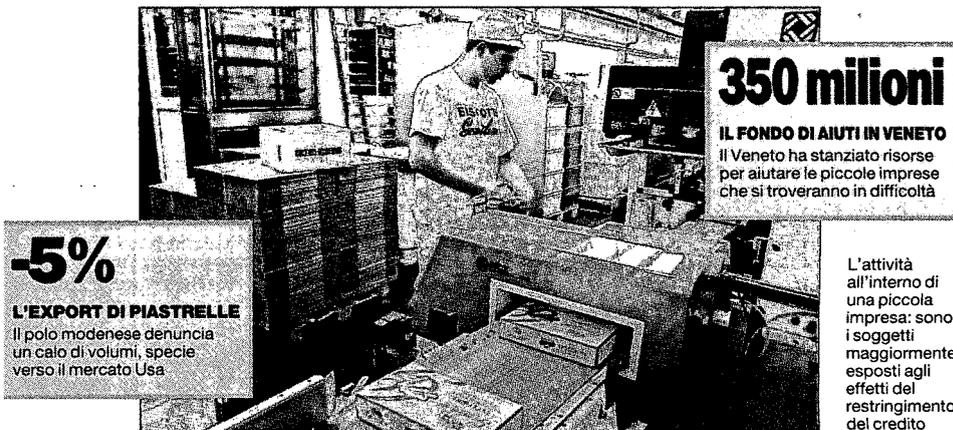
Venezia
Le ultime analisi della Confindustria hanno il tono del bollettino di guerra. Ripresa solo nel 2010, manifatturiero in calo per "mercati di sbocco in apnea", lusso e abbigliamento che patiscono la fase di frugalità dei consumi, investimenti in calo, **credit crunch** che minaccia il ritorno alla crescita. Se non è il 1929 poco ci manca. E quel poco che manca è sul fronte dei redditi e dell'occupazione, perché, dice l'associazione degli industriali, i redditi delle famiglie non hanno subito finora tagli, le retribuzioni reali saliranno, l'occupazione non scenderà, anche se il tasso di disoccupazione salirà per effetto della maggiore difficoltà a trovare posto.

Ma se si fa un giro tra le imprese che rappresentano quello strano animale che è il Made in Italy, il quadro che se ne ricava ha toni meno drammatici. Sarà perché i tempi dell'industria sono più lenti delle emozioni della finanza, o semplicemente perché, come dice Antonio Favrin, "gli industriali sono ottimisti per natura", l'accento, per ora, va sugli elementi di resistenza che le imprese hanno in questa congiuntura piuttosto che su quelli della possibile sconfitta. Gli industriali del mobile, ad esempio, settore che patisce il crollo del settore immobiliare, hanno appena chiuso una Fiera, a Mosca, con 500 espositori, che ha avuto un successo rilevante. "Usciamo da 4 anni di crescita costante a tassi del 5% annuo e negli ultimi tempi abbiamo avuto un calo dell'1,5% complessivo, concentrato in alcuni mercati: Usa,



Emma Marcegaglia

Giappone, Spagna", dice il presidente di Federlegno Arredo, Rosario Messina. Certo - aggiunge - la situazione non è facile anche per effetto delle possibili restrizioni al credito che toccano soprattutto le aziende più piccole e più deboli, ma "finché riusciamo ancora a produrre e vendere possiamo ancora sperare: alla fine le banche a chi lo presteranno il denaro?". Il Cersaie, salone delle piastrelle e della ceramica, ha avuto quest'anno un aumento del numero degli espositori per 20 mila metri quadri, un successo insolito per chi immagina un mondo in fila all'ospizio dei poveri. I dati mo-



-5%

L'EXPORT DI PIASTRELLE
Il polo modenese denuncia un calo di volumi, specie verso il mercato Usa

350 milioni

IL FONDO DI AIUTI IN VENETO
Il Veneto ha stanziato risorse per aiutare le piccole imprese che si troveranno in difficoltà

L'attività all'interno di una piccola impresa: sono i soggetti maggiormente esposti agli effetti del restringimento del credito

Credit crunch a Nord Est "C'è liquidità, ma durerà?"

Le medie aziende internazionalizzate di Veneto, Emilia, Lombardia non hanno ancora sentori precisi. C'è timore per i più piccoli ma ci sono piani di soccorso

I NUMERI

I PAESI DEL RISCHIO FINANZA

Indice di copertura tra settori e core business di economia reale e quelli esposti alla bolla immobiliare

Elevato grado di resistenza	Germania	2,8
	Svezia	2,5
	Italia	2,3
	Austria	2,1
Medio grado di resistenza	Belgio	1,8
	Francia	1,7
Basso grado di resistenza	Spagna	1,6
	Olanda	1,4
	Irlanda	1,4
	Regno Unito	1,2

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Eurostat

L'Italia tra i paesi più 'resistenti'

IL GRAFICO mostra l'indice di resistenza dei diversi Paesi alla crisi, misurato dal peso sul Pil di tre settori (agricoltura, industria, turismo) rispetto a quelli colpiti dalla crisi, finanza e costruzioni. Italia, Svezia e Germania sono, da questo punto di vista i più solidi con un rapporto superiore a 2 (cioè l'economia reale è il doppio di quella finanziaria e immobiliare).

strano una situazione irraggiungibile: un calo dell'export del 5% in volume in parte compensato dall'aumento dei prezzi. Pesa la crisi dell'edilizia, il calo del reddito e anche le prospettive che la stretta del credito riduca ulteriormente il mercato. Ma l'industria sta cercando nuove strade per vendere: come quella delle piastrelle ecocompatibili e di design, tutte vie tenere prezzi medi alti e difendere quote di mercato. La recessione, insomma, ha l'aria di un rallentamento. Giuseppe Covre, esponente leghista di lungo corso, proprietario di una piccola azienda che fa mobili nel trevigiano e profondo conoscitore di un territorio che conta su decine di piccole imprese sintetizza: "C'è nebbia, siamo costretti ad andare più piano. Ma la gente ha più buon senso di quel che si vede dagli annunci di questi giorni. Il settore edilizio è fermo, ma tutti qui ricordano la crisi di metà anni Settanta

che si è consumata in condizioni assai peggiori di quelle di oggi". A giocare, forse, non è solo il ricordo di quelle vecchie crisi con mercati fermi e tassi di inflazione a due cifre, ma anche la severa ristrutturazione vissuta ad inizio anni 2000 dall'intero Made in Italy. Luciano Donatelli, presidente degli industriali biellesi, e quindi di un distretto che conta 1000 imprese con 18.000 addetti, dipinge oggi un quadro a luci e ombre. "Il 2009 sarà duro sotto il profilo del consumo, non si può negare. Ma ormai la nostra industria è posizionata su una fascia medio alta, quella bassa la abbiamo persa e chiusa negli anni passati. E continuo a pensare che chi fa oggi qualità ed eccellenza sarà premiato da un mercato che sempre più cerca queste caratteristiche. Certo alcune aziende potranno essere in difficoltà. Ma se ci focalizziamo sull'eccellenza e non si fanno saltare gli anelli della ca-

tena credo che ne usciremo: qui ormai si concentra la produzione del lusso di mezzo mondo”.

Forse l'ottimismo, o, meglio, il realismo, nasce anche da una sorta di revanche dell'Italia del manifatturiero oscurata in questi anni dal successo dei Paesi anglosassoni che hanno basato lo sviluppo su finanza, servizi, immobiliare. Marco Fortis, strenuo difensore del Made in Italy, lo riassume con alcuni dati e un'immagine. I dati stanno in un calcolo della “resistenza” dei diversi Paesi alla crisi per il peso del settore reale rispetto a quello finanziario e immobiliare. L'Italia, appare tra i più solidi e anche dal lato dell'indebitamento delle famiglie e del settore privato è tra le più protette. “La crisi non risparmierebbe nessuno - dice - Ma il vero impatto si misurerà sulla disoccupazione, non tanto sull'andamento del Pil e qui non credo che vedremo gente che esce con gli scatoloni in mano”.

Bruno Anastasia, dirigente di Veneto Lavoro, uno degli osservatori più efficienti nella raccolta tempestiva dei dati di un mercato sostanzialmente industriale, dice: “In base alle ultime statistiche c'è un po' in tutti i settori un rallentamento delle assunzioni e un aumento del ricorso alla Cassa integrazione e una maggiore richiesta di sussidi di disoccupazione. Ma è presto per dire quale sarà l'impatto finale: veniamo da un aumento dell'occupazione che dura da dieci anni che è stato sorprendente se si pensa che l'Italia è cresciuta a tassi molto bassi”.

A spaventare soprattutto sono due fattori: la rapidità del rallentamento che si è manifestato e la possibilità che la crisi finanziaria pesi sui piccoli, acceleri la fermata di alcune aziende o interrompa la ristrutturazione di quelle che erano in mezzo al guado: “La crisi si è manifestata all'improvviso, in estate ci siamo trovati con dati completamente diversi”, dice Cesare Bernini direttore degli industriali bolognesi.

Ma la situazione è variegata. Ci sono medie aziende sane come la Socotherm di Zeno Soave che si sono viste chiedere un rientro dei fidi. Ma c'è anche chi va avanti con una qualche sicurezza mantenendo i programmi. Mario Carraro che, con la sua impresa, è nel settore delle macchine agricole e del *construction equipment*, tiene fermo l'obiettivo che si era posto di un miliardo di fatturato: “Non ci sono grossi stravolgimenti, cre-sciamo un po' meno, ma ci sono mercati come Ci-

na e India e Brasile hanno da tempo superato il ruolo di paesi low cost per assumere la dignità di mercati che riequilibrano la situazione mondiale: difficoltà nel cre-

dito finora non ne ho avute”. Maurizio Marchesini, a capo di un'azienda che con 200 milioni di fatturato che produce macchine per il packaging per l'industria farmaceutica e della cosmetica, ha aperto a Siena un nuovo stabilimento sabato scorso, dopo aver acquisito un'azienda da 27 milioni di fatturato. “Abbiamo tenuto fermi i programmi, e li avremmo anche potuti bloccare ma alla fine penso che sul mio settore la crisi non inciderà molto. Esportiamo l'80% delle nostre macchine e finora abbiamo avuto problemi solo per l'ordine di un cliente in Russia che non ha trovato credito e qualcosa per il fondo pensioni dei dipendenti della nostra filiale americana. Ma le banche con le quali lavoriamo continuano a finanziare i progetti: penso che l'allarme del credito incida soprattutto sui piccoli”. E per i piccoli è una corsa a trovare fondi e studiare iniziative. Il Veneto ne ha messo in piedi uno da 350 milioni di euro. Favrin, presidente degli industriali veneziani, delegato di Confindustria a seguirlo, dice che è presto per dire quale sarà l'impatto della crisi: l'onda non è ancora arrivata. Per conto suo si è messo a ricomprare azioni. Un bel pacchetto di Safilo, azienda leader negli occhiali, precipitata con la crisi di Borsa. C'è da giurare che se fruta lui le occasioni ci deve essere qualcosa per tutti.

L'INTERVISTA

“Oneri finanziari tutti deducibili”

E' STATO forse tra i primi a lanciare l'allarme per la stretta del credito alle imprese. Alessandro Vardanega, 45 anni, presidente degli industriali trevigiani con laurea in economia e dieci anni alla Arthur Andersen, presidente di un'azienda che a Possagno produce cotto e laterizi, già alla fine dell'estate aveva chiuso un direttivo che aveva

suonato l'allarme per la Confindustria: “La crisi delle banche si sta rovesciando sulle aziende”.

Che cosa è che preoccupa?

“L'aumento dei tassi e la crisi di liquidità che ha spinto anche gli istituti a chiedere in alcuni casi il rientro dei fidi, facendo mancare il credito proprio nel momento in cui i costi aumentano e i margini si sono ridotti”.

Su chi pesa la crisi?

“Su tutti anche se la crisi morde chi è più fragile. Meno, certo, le imprese strutturate che ormai hanno la forza di resistere anche perché possono contare su mercati mondiali”.

E i piccoli invece?

“Sono più esposti perché più legati al mercato interno, più sottocapitalizzati e quindi più colpiti dalle norme di Basilea”.

C'è qualcosa da fare subito?

“Un primo provvedimento potrebbe essere di togliere il limite di deducibilità in bilancio per gli oneri finanziari, è necessario in questo momento di costo del denaro alto e margini ridotti. Per il resto penso che la rete di sicurezza stesa attorno alle banche ed eventuali provvedimenti per l'economia reale possano restituire una qualche serenità al mercato”.



Antonio Favrin



Alessandro Vardanega